

XXVI Domenica del Tempo Ordinario (B) – Zogno, 29 settembre 2024
60° anniversario di matrimonio di Silvio e Luisa Minelli

Lectures: Numeri 11,25-29; Giacomo 5,1-6; Marco 9,38-43.45.47-48

Confesso che per meditare insieme sulla ricorrenza che ci riunisce oggi attorno a due persone gradevoli come voi, carissimi Silvio e Luisa, avrei preferito che la liturgia ci offrisse letture un po' più positive di quelle che abbiamo ascoltato.

Ma la parola di Dio è parola di Dio, e da Dio non viene mai una parola negativa, una parola che non ci ami al punto di insegnarci ad amare come Lui ci ama. Perché amare è la grande profezia per la quale il dono dello Spirito non ci è mai negato. Se la parte di spirito che era su Mosè permise ai settanta anziani del popolo di Israele di profetizzare solo per un poco, è segno che quel dono, quel carisma, non permetteva ancora di essere profeti di Dio fino in fondo, nella totalità di quello che Dio, donando lo Spirito, ci tiene a trasmettere a noi e al mondo. Ci sono doni carismatici e profetici, per così dire, "a tempo determinato" o "con data di scadenza"; doni utili, intendiamoci, ma che non esprimono da soli il senso ultimo della vita. Ognuno di noi, certamente, riceve i suoi talenti per servire il bene del mondo, del popolo, della Chiesa, della sua comunità e famiglia, come il dono di esercitare una determinata professione, di guadagnare il pane o di rendere accogliente una casa.

Ma c'è un dono, una profezia, un servizio al bene del mondo che non può scadere, che non è riservato a tempi o a servizi determinati. È il dono di amare, è la carità il carisma in cui lo Spirito Santo non dona solo qualcosa, non dona solo una capacità, ma dona se stesso, e se stesso come Amore di Dio. Questo dono profetico non è destinato a cessare, perché è un dono che entra nel tempo dall'eterno per attraversarlo verso l'eterno. È proprio uno spirito, un soffio, un vento che attraversa la stanza in cui siamo circoscritti ma con un cuore fatto per l'infinito.

Questo carisma è universale che non va impedito, come propone l'apostolo Giovanni a Gesù, perché chi non è contro Cristo è per Lui. Ma non solo per questo: perché Gesù sa che il dono carismatico per eccellenza è la carità e che non c'è cuore umano che non sia fatto per questo, per essere investito da questo soffio che dal Cuore di Dio viene a passare nel cuore umano per tornare al Cuore di Dio. Cristo è il Cuore del mondo venuto a mendicare ogni cuore umano non solo di lasciarsi amare, ma di permettere all'amore di amare in noi.

Se c'è una frase di san Bernardo che continuamente mi provoca alla gratitudine e alla responsabilità è quella che ha espresso in una sua lettera: "Amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più" (Lettera 107).

Amati amamus. Amati, amiamo. Bastano queste due parole, anzi: questo unico verbo coniugato al participio passato e all'indicativo presente, per descrivere tutto il mistero della nostra vita come ce lo rivela Cristo, rivelandoci il Padre e donandoci lo Spirito del loro infinito amore.

Amati, amiamo! Che stupore contiene questa espressione! Stupore di essere amati, infinitamente, gratuitamente, eternamente. Stupore anche di amare, di scoprirci capaci di amare, di poter rispondere all'amore amando.

Solo questa coscienza rende grande la vita, la rende bella e degna di essere vissuta. Ci accorgiamo, stupiti, che tutta la vita ci è data per questo, solo per questo. Tutto nella vita è declinazione di questa esperienza, di questa coscienza di essere amati e attratti ad amare.

E più ci è dato di essere coscienti del mistero, più siamo evangelizzati e educati dalla Chiesa a essere coscienti della realtà tutta e di Colui che la fa e la salva, e più riconosciamo che questo amare perché siamo amati è la natura più profonda e sublime dell'Essere: è la natura, la vita, della Santissima Trinità. Se c'è un movimento in Dio, esso è tutto e solo il movimento in cui le tre Persone sono eternamente e infinitamente vicendevolmente amate e amanti.

Ma è proprio dentro questo movimento che tutte le creature celesti e umane, tutti gli angeli e arcangeli, e tutti noi, poveri peccatori, siamo coinvolti dall'istante in cui il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ci hanno creati, ad uno ad uno, amandoci e facendoci capaci di amarli.

Dicevo prima che il verbo amare, nell'espressione di san Bernardo, è coniugato al participio passato e all'indicativo presente.

Non solo i verbi sono coniugati, ma anzitutto gli sposi, i coniugi, appunto. L'etimologia di coniugare è un po' "severa", come le letture di questa Messa, perché sapete che significa essere uniti sotto un giogo, essere aggiogati insieme. Non è certo l'impressione che ci date, cari Luisa e Silvio, anche se portare insieme un giogo significa in fondo essere uniti in un'opera che, nell'aratura, è tesa alla fecondità, ad una fecondità non solo per se stessi ma per tutti.

Ma mi piace pensare che nel matrimonio un uomo e una donna sono piuttosto chiamati a coniugare il verbo "amare", e forse proprio unendo il participio passato all'indicativo presente. Più passa il tempo, più ci si inoltra nel cammino della fedeltà, non sempre facile, spesso grigio e sempre da purificare col perdono, e più il passato è riconosciuto come reciproca partecipazione all'amore di Dio che ci precede e supera sempre, e il presente diventa indicativo amoroso dell'amore di Dio, cioè profezia, testimonianza che questo amore di Dio e nostro avviene qui ed ora, in un presente così certo che abbraccia ogni possibile futuro della vita.

Potremmo pensare che tutto questo in fondo descriva una coscienza mistica della vita ultimamente astratta. Se fosse così, la parola di Dio, come quella di questa Domenica, ci saprebbe far scendere dalle nuvole. Perché sia san Giacomo che Gesù ci richiamano alla natura reale dell'amore. La realtà dell'amore è la carne dell'altro, il suo bisogno, la sua povertà che grida quando non è abbracciata dalla cura che Dio ci chiede perché a noi l'ha già prestata: "Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente." (Gc 5,4)

Gesù ce lo richiama in modo più delicato, ma in fondo più esigente, perché ci fa capire che la carità è vera se si incarna nei minimi dettagli della vita, dei rapporti, dei bisogni, riconoscendo ad ogni sguardo, gesto o parola che il prossimo è Cristo stesso: "Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa." (Mc 9,41)

Il rapporto fra gli sposi, come ogni rapporto nella Chiesa, è l'ambito di grazia in cui scopriamo che l'umanità degli altri e la nostra, quando incarna il nostro essere amati da Dio e il nostro amarlo con gratitudine, si trasforma in Corpo di Cristo che anche se muore della nostra morte, sempre risorge nella sua vita immortale.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist